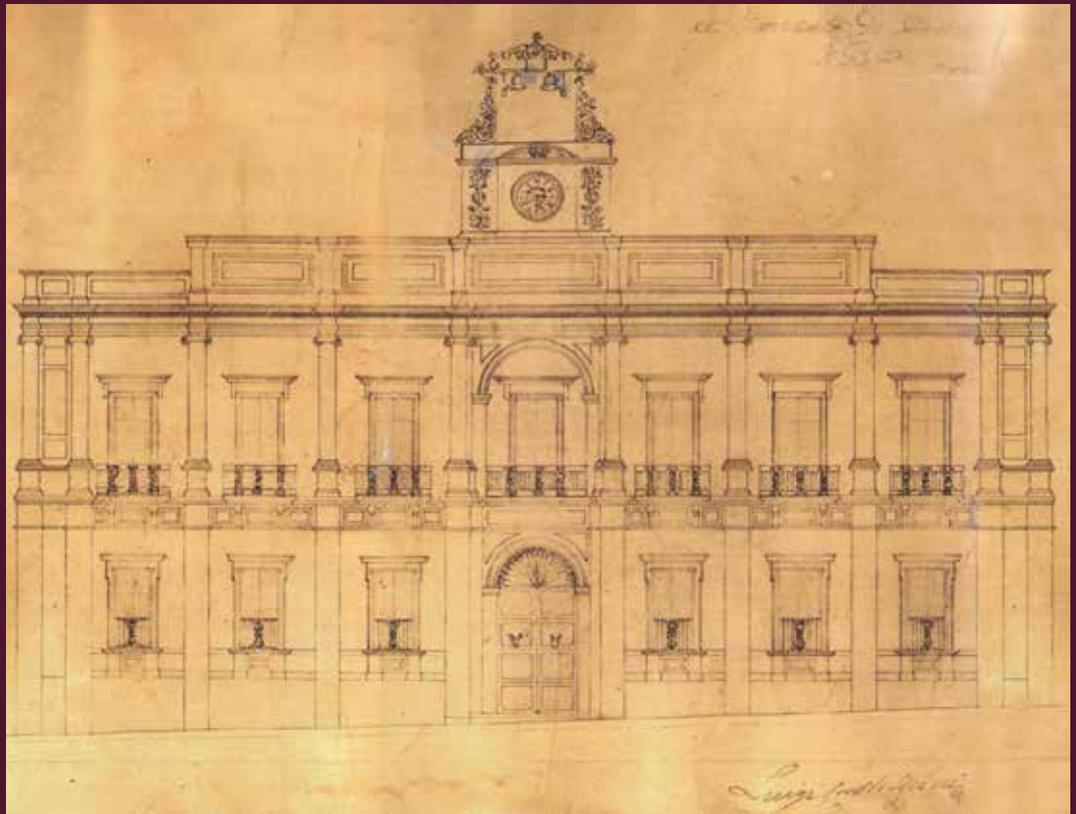


1. Antonio Curri, progetto per il Palazzo di Città di Sarno, 1888. Collezione privata.



2. Luigi Castellucci, progetto per il palazzo comunale di Gioia del Colle, 1861. Collezione privata.

Sedi comunali nell'ex Regno borbonico: trasformazioni istituzionali in forma di palazzo

Fabio Mangone, Università di Napoli Federico II

Town Halls in the Former Bourbon Kingdom: Institutional Transformations in Palace Form

The set of municipal offices built after the Unification does not constitute a heterogeneous set. While during the 19th century, the municipal institution acquired greater importance, the need for new representative offices did not always lead to new constructions. Very often, old suppressed monasteries or even historical feudal palaces are reused, transforming them also in their external appearance. From the point of view of style, in an eclectic perspective, only in a few cases does one refer to the medieval municipal buildings, typical of northern Italy, or to the dominant themes of the “national style”. Instead, along generically classical lines, the reference to the generic nature of institutional buildings prevails. The specific character of the municipal building is delegated to special details, such as the clock tower or the balcony-arengario.

Town Halls, Suppressed Monasteries, Baronial Palaces, Public Clocks, Institutional Classicism

Riguardato nel suo complesso, il patrimonio architettonico costituito dai palazzi municipali meridionali istituiti nei primi cinquant'anni unitari, ad oggi ancora in questa funzione, non costituisce un insieme coerente e omogeneo. Accanto a una parte, percentualmente meno rilevante, di edifici costruiti dalle fondamenta per accogliere questo importante compito, si registra un prevalente numero di sedi municipali ottenute riadattando eterogenei edifici preesistenti, magari anche molto risalenti nel tempo. Anche considerando soltanto gli edifici costruiti *ex novo*, risulta difficile riconoscere – pur in un'epoca tutta tesa a sistematizzare i modelli – una condivisa ricerca tipologica: d'altronde, non di rado, le questioni delle sedi comunali si vanno a intrecciare – non soltanto nei termini economici ma anche nella realizzazione di edifici ‘ibridi’ – con quelle dei teatri, che per tutto l'Ottocento condividono con i palazzi municipali l'impegno di rappresentare il prestigio delle comunità locali e soprattutto di quelle *élites* che le rappresentano. Peraltro, difficilmente nel meridione si possono riscontrare, al di là di qualche spunto circoscritto, elementi di particolare significato in quello che fu il più generale dibattito sullo “stile nazionale” e sulle possibilità di uno stile regionale.

Di fronte alla eterogeneità del patrimonio, è possibile tuttavia riconoscere una certa omogeneità del processo che porta alla realizzazione delle nuove sedi municipali, del quale gli importanti significati e risvolti risultano ben al di là della riuscita estetica o della qualità architettonica dei singoli edifici. In tal senso non è improprio assumere che, seppure con risultati meno eclatanti, meno vistosi e più eterogenei, la progressiva definizione delle sedi comunali è pienamente partecipe di quel più ampio processo di costruzione del sistema di architetture istituzionali del nuovo Regno. All'origine di questo processo, ovviamente, si situa la maggiore importanza amministrativa che il Regno di Italia assegna ai municipi, definiti in partenza con la “Legge comunale e provinciale” del 20 marzo 1865, e che peraltro si accresceranno nel cinquantennio successivo per effetto sia di importanti riforme, sia di complessi fenomeni di modernizzazione che riguarderanno le città e i paesi italiani.

Sullo sfondo, però, l'indispensabile premessa a questo processo va rintracciata a inizio secolo, nel decreto ferdinando De *Officio Decurionum*, del 25 aprile 1800, con cui venivano aboliti i sedili riorganizzando il sistema amministrativo delle città, e soprattutto nelle riforme del periodo napoleonico, in larghissima misura confermate dopo la restaurazione borbonica. La riforma amministrativa regolata dalla legge del 7 febbraio 1800 viene estesa al Regno di Napoli da Giuseppe Bonaparte, l'8 agosto 1806, definendo una linea gerarchica di amministrazione che discende dal ministro dell'interno al prefetto, a capo dei dipartimenti o Intendenze provinciali con i relativi consigli, e di qui al sindaco, pure di nomina governativa, con il relativo consiglio: quest'ultimo, corrispondente alle "Università" di antico regime, viene ridenominato "decurionato". A lungo incidenti, e determinanti anche in rapporto alla questione delle sedi municipali postunitarie, risultano altresì soprattutto due provvedimenti di vasta portata: la eversione della feudalità, stabilita con la legge 130 del 2 agosto 1806, e fatta oggetto di successivi provvedimenti fino al 1808; il piano organico delle soppressioni degli enti religiosi, attuato in sequenza da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat con plurimi dispositivi tra il 1807 e il 1810 (che peraltro dopo varie traversie trova definitivo riscontro nelle leggi unitarie n. 3036 del 7 luglio 1866, e n. 3848 del 15 agosto 1867). Gli effetti di lungo periodo, anche per le "università" (ovvero i comuni), sono molteplici: per un verso si devono gradatamente assumere delle competenze precedentemente attribuite ai feudatari, ovvero delle funzioni anteriormente svolte degli enti religiosi, ad esempio in tema di anagrafe, di istruzione o di assistenza, spesso dovendosi dotare di personale specifico, anche tecnico; per l'altro si registra una notevole disponibilità di luoghi e di spazi, immediata nel caso dei monasteri, progressiva nel caso delle residenze nobiliari, mano a mano alienate nel corso del XIX secolo e oltre, dalle famiglie degli ex feudatari. Non va trascurata infine la nuova disponibilità di beni immobili acquisiti dalle università a seguito delle nuove disposizioni: terreni di uso civico, parti cospicue dei vecchi demani feudali, proprietà urbane e non di enti caritatevoli. Inoltre, dal punto di vista squisitamente amministrativo, va considerata la organizzazione territoriale gerarchica: al di sopra dei comuni. Il sistema murattiano prevedeva tre circoscrizioni amministrative: dipartimenti, distretti, cantoni. Al di là di cambiamenti nominalistici e di alcuni ridisegni, l'impianto fu sostanzialmente confermato con la restaurazione borbonica nel 1817, con la divisione in 22 province, a loro volta suddivise in 76 distretti, articolati in 684 circondari, nonché *mutatis mutandis* in quello del Regno di Italia dove invece si parla di province, circondari, mandamenti. Ne deriva per tutto l'Ottocento una sorta di battaglia politica tra i comuni, per accaparrarsi, confermare o ribaltare il ruolo gerarchico di capoluogo nei tre livelli: una battaglia in cui un atout importante è dato anche dal possedere un adeguato, se non monumentale, palazzo comunale. Senza godere di sedi importanti, i vecchi consigli delle università, ridenominati in fase napoleonica decurionati, non sempre erano titolari di una vera e propria "casa comunale", come la aveva Girifalco sin dal 1605: piuttosto si riunivano presso i luoghi di adunanza del patriziato e soprattutto presso i sedili in quelle città che ne erano provviste (se ne contano circa 120 nel Regno di Napoli¹), oppure in certi spazi messi loro a disposizione nei conventi (ad esempio francescani nel caso di San Lorenzo a Napoli, oppure di Andria e di Conversano). La nuova risorsa demaniale dei beni appartenuti agli enti religiosi, nel Regno di Napoli, murattiano e poi borbonico, e soprattutto di monasteri propizia la loro utilizzazione per usi pubblici svariati, militari, civili, scolastici, assistenziali, senza escludere appunto le sedi istituzionali. È fenomeno frequente, soprattutto per quanto riguarda le Intendenze, la

¹ Fulvio Lenzo, *Memoria e identità civica, L'architettura dei seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo* (Roma, Campisano, 2014), 49.

trasformazione di ex conventi in sedi di organismi governativi, spesso attraverso importanti ristrutturazioni volte a conferire tutti gli attributi del “palazzo” in termini sia di facciata sia di sistema degli spazi interni. Emblematiche in tal senso risultano ad esempio le trasformazioni degli ex conventi domenicani nei palazzi di Intendenza rispettivamente di Bari² e di Salerno³. In questa fase pre-unitaria, non mancano affatto allocazioni delle sedi municipali negli ex conventi, ma in generale per ora sono ottenute occupando questi spazi con circoscritti interventi, talora volti anche a riutilizzare gli ambienti per uso teatrale, come accade a Conversano⁴: nel mentre sono rari invece i casi in cui i comuni si fanno carico di radicali ristrutturazioni volte a ottenere autentici “palazzi”, che non solo costituiscono modelli territoriali cospicui per la successiva fase, ma spesso iniziano programmi portati a termine solo nei primi anni unitari. Un esempio importante, per l’ambizione dell’intento e la emblematicità del risultato, è dato dal caso di Andria. Nel 1814, per dono sovrano, la città acquisisce interamente l’ampio ma degradato convento dei francescani, ma solo nel 1839 si dota di un complessivo piano di ristrutturazione, elaborato dal tecnico comunale architetto Domenico Recchia, risultato tuttavia deludente e perciò accantonato. Un nuovo progetto, euritmico e monumentale, viene redatto dall’importante architetto Luigi Castellucci, incaricato sempre nel 1839 e che si avvarrà della collaborazione del nuovo tecnico municipale subentrato, Francesco Santacroce, peraltro suo allievo. Tra procedure di approvazione degli enti superiori e sopravvenuti problemi economici, il cantiere parte solo nel 1850, per concludersi nei primissimi anni dell’Unità. Particolarmente monumentale risulta la ampia facciata con risalto centrale, scandita da elementi dell’ordine classico, lesene, cornici, trabeazioni in pietra, e specchiature in mattoni. Il carattere pubblico e istituzionale viene rappresentato tanto con un portico di ingresso a tre fornici elevato e raggiungibile mediante uno scalone a doppia rampa, quanto con l’emergenza al centro di un torrino dell’orologio (recuperato da altro monastero soppresso) con campane⁵. Anche al di là di simili riattazioni di monasteri soppressi, in ogni caso, nel non esteso gruppo di veri e propri palazzi di città costruiti nell’Ottocento borbonico, ricavati adeguando costruzioni più antiche o elevando dalle fondamenta nuovi fabbricati, troviamo anticipata quella che sarà la più articolata casistica tipica dei decenni postunitari, e soprattutto individuiamo alcuni modelli. Ad esempio, a Lucera viene nel 1826 acquisita una vecchia residenza gentilizia, palazzo Mozzagrugno, e ampiamente ristrutturata per ricavarvi non soltanto una decorosa ma non monumentale “casa comunale”, ma anche un teatro, su progetto di un tecnico pubblico, Luigi Oberty, ‘ingegnere provinciale di prima classe di ponti e strade’⁶. Ancora più significativo risulta il caso di Torre del Greco, dove una parte cospicua dell’ex palazzo baronale⁷, già acquisito dall’“università” locale, viene trasformata dal 1851 in monumentale municipio su progetto di Orazio Dentice: la connotazione pubblica della enorme facciata viene assicurata mettendo in risalto con l’ordine classico e con un ampio frontone il settore centrale, riecheggiando alla lontana l’Albergo dei Poveri di Napoli. Altri due rari casi di palazzi municipali⁸ realizzati ex novo nella Puglia preunitaria risultano

² Michele Cristallo, *Il Palazzo della Prefettura di Bari* (Bari, Adda, 1994).

³ Fabio Mangone, “Il palazzo della Prefettura di Salerno e il suo contesto”, in *Il Palazzo della Prefettura di Salerno*, a cura di Id. (Napoli, Massa, 2009), 22-26; Id., Giuseppe Zampino (a cura di), *Salerno. Il palazzo di città* (Napoli, Paparo, 2010).

⁴ Erminia Cardamone, Matteo De Filippis (a cura di), *Strutture teatrali dell’800 in Puglia* (Bari, Dedalo, 1987), 161-164.

⁵ Cristiano Chieppa, *Luigi Castellucci e l’architettura dell’Ottocento in Terra di Bari* (Fasano, Schena, 2005), 233-239.

⁶ Antonietta Caracozzi, *Luigi Oberty e la diffusione del neoclassicismo nell’Italia meridionale* (Bari, Edipuglia, 1999), 68-70.

⁷ Francesco Castaldi, Giuseppe Castaldi, *Storia di Torre del Greco* (Torre del Greco, Tip. Elzeviriana, 1890).

⁸ Su Terlizzi, cfr. *Strutture teatrali dell’800 in Puglia. Provincia di Bari e Foggia* (Bari, Regione Puglia, 1987), 195-198. Si Alberobello, Tommaso Adriano Galiani, “L’architetto di Alberobello”, in *Antonio Curri. Un architetto-artista tra Alberobello e Napoli*, a cura di Fabio Mangone (Napoli, Electa-Napoli, 1999), 84-98.

particolarmente interessanti per le motivazioni urbanistiche e politiche. Alla opportunità di valorizzare le nuove direttrici di sviluppo del paese, a seguito dell'abbattimento delle mura e di un'antica porta, si lega la decisione (1829) dell'amministrazione municipale di Terlizzi – che si era riscattato dalla feudalità sin dal 1770 – di realizzare una nuova euritmica sede comunale in uno con il nuovo teatro, costruita tra il 1837 e il 1844 su progetto dell'architetto Nicola Scodes, 'ingegnere provinciale di ponti e strade', particolarmente interessante per la elegante e asimmetrica facciata neoclassica che rendeva evidente la duplice funzione, riservando tre campate, segnate da un doppio ordine di colonne binate a dichiarare il teatro, e una campata con portale bugnato con sovrastante balcone con apertura con timpano a individuare il palazzo di città. Analogamente, ad Alberobello, che pure aveva acquisito la propria autonomia solo nel 1797, il palazzo civico viene realizzato per segnare un nuovo ambito urbano pubblico, la piazza del Popolo, in termini più decorosi che monumentali secondo il progetto (1843) dell'architetto Vincenzo Fallacara⁹, eseguito tra il 1844 e il 1848. Non aveva il rituale orologio di facciata, ma si prevede sia accompagnato da una torre con tale elemento (oggi demolita): nella Puglia preunitaria la torre municipale dell'orologio¹⁰, di cui è modello quella di Conversano (1834, architetto Saverio Alfano), rappresenta una estrinsecazione abbastanza diffusa di espressione architettonica dell'orgoglio civico, come mostrano i casi pur differenti di Turi, Noci, Locorotondo, di Casamassima (1841, architetto Angelo Pesce), e ancor di più di Altamura dove la nuova torre (1858, architetto Corrado de Judicibus) prende il posto dell'antico seggio¹¹, replicando quanto accaduto nel 1820 a Ginosola Marina¹². D'altra parte, solare o meccanico, dotato talora di raffinatissimi e scenografici meccanismi figurati¹³, il misuratore del tempo (di un tempo laico e amministrativo, differente da quello religioso delle campane delle chiese) già era stato soprattutto in Puglia un emblema degli antichi sedili¹⁴.

Il pur circoscritto insieme degli esempi preunitari fissa in qualche misura il paradigma generale della successiva stagione dei municipi meridionali della nuova Italia, in primis per quello che riguarda le modalità con cui si ottengono le nuove sedi: costruzione ex novo lungo le direttrici di sviluppo, riattazione di palazzi nobiliari, come accade già nel 1863 a Catanzaro¹⁵, ovvero ristrutturazione di conventi agevolate dalla legge del 1866 che facilitava l'attribuzione dei beni dell'asse ecclesiastico ai comuni. Tra secondo Ottocento e inizio Novecento diversi municipi, tra cui Amalfi¹⁶, Foggia, Cerreto Sannita, Gioiosa Ionica, acquisiscono monasteri da gran tempo dismessi e utilizzati per scopi civili, per farne le proprie sedi, modificandoli sostanzialmente, nel caso di Gioiosa, o in quello più oltre illustrato di Amalfi, ovvero lasciandoli

⁹ Pasquale Sorrenti, *Pittori, scultori, architetti e artigiani pugliesi dall'antichità ai giorni nostri* (Bari, Levante, 1990), 207-208.

¹⁰ Clara Gelao, "L'architettura in Puglia nella prima metà dell'Ottocento", in *La Puglia al tempo dei Borbone. Storia, arte e cultura*, a cura di Ead., (Bari, Adda, 2000), 109-126: 121.

¹¹ Mauro Civita, "Il contributo di Federico Travaglini e di Corrado de Judicibus ai restauri ottocenteschi della cattedrale di Altamura", in *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, a cura di Amedeo Bellini, Stefano Della Torre, Giuseppe Fiengo (Milano, Guerini, 1994), 299-335.

¹² Lenzo, *Memoria e identità*, 164.

¹³ È il caso di Galatone in Terra d'Otranto, dove le fonti documentano un orologio tardo cinquecentesco dotato di "12 ninfe ballerine attorno la campana che battevano la medesima secondo richiedeva il tocco dell'hore, et il detto orologio dalla parte posteriore si vedeva, oltre la sfera solare, in una finestra, un lume che cresceva e mancava secondo cresce e manca il cielo": Vittorio Zacchino, *I cento anni del circolo cittadino di Galatone* (Cutrofiano, Centro Studi di Galatone, 1970).

¹⁴ È ad esempio il caso di Bari, Brindisi, Galatone, Lecce, Matera, Oria, Ostuni, Spongano, Vieste: cfr. Alfredo Giovine, *Il Teatro del Sedile, primo teatro di Bari, 1466-1835: notizie storiche, deliberazioni decurionali e cronologia* (Bari, s.e., 1969); Vito Antonio Melchiorre et al., *Piazza Mercantile* (Bari, Edipuglia, 1984); Zacchino, *I cento anni*; Lenzo, *Memoria e identità*, 151, 163, 165, 167-168, 180, 198.

¹⁵ Vedi *infra*, Bruno Mussari, *Palazzo de Nobili a Catanzaro: da palazzo nobiliare a sede municipale (1863)*.

¹⁶ Vedi *infra*, Federica Fiorillo, *Palazzo San Benedetto, la sede municipale del comune di Amalfi tra stratificazione storica ed evoluzione socio-culturale*.



inalterati, nel caso di Cerreto; in casi singolari, come quello di Fiumefreddo Bruzio¹⁷, il municipio riacquisisce con i decreti postunitari un convento che aveva già occupato con le soppressioni murattiane, ma che era stato restituito all'ordine nella ultima fase borbonica. In altri, peculiari esempi, come quello di Atripalda¹⁸, una trasformazione programmata da decenni, nel pieno della fase borbonica, trova finalmente attuazione nei primi anni postunitari, considerando ancora valido il progetto di adattamento elaborato dall'ingegnere di ponti e strade Marino Massari nel lontano 1835.

Il paradigma preunitario è valido non soltanto per le procedure, ma anche per quello che riguarda la configurazione architettonica degli esterni: in un meridione che – diversamente dal centro-nord – non ha la grande tradizione medievale dei palazzi pubblici o comunali, il riferimento è genericamente al “palazzo” di età moderna, dalle linee classiche, assunto in età contemporanea a emblema delle istituzioni pubbliche, limitando all'apposizione di alcuni elementi – l'orologio eventualmente su torrione, e le campane – la specifica connotazione di casa comunale, magari con l'aggiunta di balconi utili per leggere editti o arringare. In questo senso, anche i programmi iniziati in fase borbonica possono essere completati, o soprattutto perfezionati, nell'età sabauda: come accade nel caso più avanti approfondito di Castellammare¹⁹, quale l'ex palazzo Farnese, già sede del governatore e del decurionato dal 1820, interessato nei primi due decenni postunitari da cospicue trasformazioni; oppure, come accade al citato palazzo di Lucera che nel 1861 assume una nuova e più elegante facciata monumentale, progettata dall'architetto Luigi Gifuni, ispirato dalla casa di Raffaello²⁰ [Fig. 3]. Dopo l'Unità a Santa Maria Capua Vetere, vinta una controversia con un ente religioso avente oggetto l'ex ospizio di San Carlo da decenni usato come sede municipale, la fabbrica viene ristrutturata

3. Lucera. La facciata principale del palazzo municipale progettata da Filippo Gifuni nel 1832.

4. Bagnara Calabria. Il municipio oggi non più esistente, costruito nel 1909 su progetto di Pietro De Nava.

¹⁷ Vedi *infra*, Maria Rossana Caniglia, *Cronistoria di una architettura: il palazzo municipale di Fiumefreddo Bruzio (CS)*.

¹⁸ Giuseppe Muollo (a cura di), *Santa Maria delle Grazie di Atripalda da Convento a Palazzo di Città* (Avellino, De Angelis, 2003).

¹⁹ Vedi *infra*, Monica Esposito, *Trasformazioni architettoniche e continuità di valori nel Municipio di Castellammare di Stabia (NA)*.

²⁰ Una incisione con il progetto di Gifuni è in Giambattista D'Amelj, *Storia della città di Lucera* (Lucera, Scepi, 1861).

e dotata di una facciata in stile rinascimentale, coerente con la nuova decorosa *facies* della città tardo-ottocentesca²¹. A Reggio Calabria, uno dei casi illustrati più avanti, il tema della definizione in termini adeguatamente monumentali della facciata di un ex monastero configura una vicenda quanto mai lunga e complessa²².

Non bisogna credere che, per quanto attiene alle nuove sedi municipali, dopo il 1861 si assista soltanto alla mera continuazione di un processo iniziato da decenni: piuttosto si inaugura una nuova stagione, a sua volta in divenire, in cui ambizioni, programmi, investimenti assumono assai maggiore consistenza, sfociando in un intensificarsi dei cantieri nei comuni. Alla base del fenomeno si situa certo il cambiamento delle condizioni politiche, in cui sindaci ancora di nomina governativa nel promuovere emblematiche nuove sedi municipali, mentre rappresentavano visibilmente la svolta amministrativa, interpretavano il desiderio delle élites locali di dar forma al riscatto e alla modernizzazione delle città di provincia, da sempre mortificate dal sistema centralizzato del Regno di Napoli. Possono esser considerate riflesso di un generalizzato stato d'animo politico le parole con cui il sindaco di Gioia del Colle il 3 novembre 1861 illustra al suo consiglio il proposito di una nuova e degna casa comunale:

La nuova vita nella quale sono entrati i municipi apre non pochi fondi di pubblica operosità, e non ultima anzi prima quella inesausta di lavori pubblici comunali intesi al decoro del Paese, alla comodità dei cittadini ed alla memoria delle patrie glorie, al persuadere ognuno non è mestiere ricorrere al progresso della Francia e della Inghilterra ma guardare le nostre Città: tutte fanno a gara per innalzare nuovi edifici pubblici, aprire nuove piazze e strade e abbellire i paesi, pare che ognuna voglia vestirsi a gala per mostrarsi degne della grande Madre, l'Italia. Il nostro Comune però ricco di patriottismo e non secondo ad alcuno in grandezza e civiltà, per colpa certamente non sua si trova al di sotto di tutti. Non una sala Comunale degna dell'attuale progresso ed atta per la riunione del Collegi Elettorali; non Orologio tranne l'antico troppo meschino; non locale opportuno per la nostra Guardia Nazionale e quello che maggiormente stupisce neppure locali per le scuole.²³

Non meno significativo è il discorso, questa volta in occasione della inaugurazione del palazzo municipale il 6 giugno 1869, del sindaco di Taranto:

Ente medio il Comune tra la famiglia e lo Stato, migliora le condizioni di quella e prepara l'avvenire di questo. Raccoglie il povero, lo educa, lo sorregge, negli asili, nelle scuole, nei ricoveri, negli ospedali; apre ginnasi e licei, strade e borgate; esplora le acque sui monti, le conduce per acquedotti, le riversa per fontane; educa ville e giardini; innalza teatri e mercati, atri e tribune [...] dispone il popolo a nuove attitudini di civiltà.²⁴

Non minore enfasi si scorge, qualche anno dopo (1877), nel discorso a stampa per la inaugurazione del piccolo ma decoroso palazzo di città di Castelluccio dei Sauri nel foggiano. Infatti, con magniloquenza provinciale si ricollega lo sforzo del piccolo comune, e più in generale dei municipi, alla grande tradizione dell'architettura governativa: "Ogni grande nazione ha sempre innalzato superbi edifici, dove convenivano i governanti per reggere i destini dei popoli, e per mezzo di questi monumenti, noi veneriamo la loro memoria, e tributiamo un omaggio a

²¹ Stella Casiello, *Santa Maria Capua Vetere* (Napoli, Editoriale Scientifica, 1980), 111.

²² Vedi *infra*, Giuseppina Scamardi, *Il palazzo di città di Reggio Calabria: dalla riconfigurazione post-unitaria alla demolizione del 1911*.
²³ Cit. in Chieppa, *Luigi Castellucci*, 240.

²⁴ Giuseppe De Cesare, *Discorso per l'inaugurazione del palazzo Comunale di Taranto pronunziato in occasione della festa dello statuto* (Taranto, Tipo-litografico di N. Bux, 1869).

quei popoli grandiosi”. Talché dopo avere evocato l’Olimpo e il Partenone, il Foro romano e il Campidoglio, l’autore deduce “esser pure necessario un edificio dedicato a raccogliere la parte eletta della cittadinanza, chiamata a reggere ed amministrare le sorti del comune”²⁵.

A Lecce, tra il 1878 e il 1884, si registra una straordinaria sintesi tra programma politico e progetto architettonico con la stagione di un sindaco-architetto, Antonio Guariglia, che sommando i ruoli di politico e di progettista, fa di un progetto grandioso di palazzo di città²⁶, il perno del suo programma politico e lo strumento della ristrutturazione del vecchio abitato, non senza oppositori che gli contestino l’esosità del progetto e la maggiore utilità di opere infrastrutturali²⁷, fino a che – fallito il suo proposito – è costretto alle dimissioni²⁸.

Riemergono dopo l’Unità quelle questioni di gerarchia fra comuni, e sul classamento dei singoli municipi, nelle quali un certo peso può averlo anche la presenza di un adeguato palazzo di città, come mostra, tra l’altro, il caso di Manduria, nel tarantino. A seguito del regio decreto del 7 luglio 1866 sulla soppressione degli enti religiosi, il municipio si aggiudica nel 1878 l’ex convento degli Scolopi, tramite asta pubblica, per allocarvi gli uffici comunali ed altri servizi pubblici, tra cui per un certo periodo le scuole maschili e femminili. L’ex-convento fu inizialmente adattato al nuovo uso secondo un progetto dell’ingegnere Eugenio M. Schiavoni del 1879, conservato ancora nell’archivio comunale di Manduria, ma nel giro dei decenni si susseguono varianti e migliorie: tra queste il nuovo ingresso e lo scalone monumentale, su disegno dell’ingegnere comunale Ferdinando De Grassi elaborato nel 1882, successivamente una rielaborazione della facciata, nonché infine una nuova sala consiliare, per cui ha incarico l’ingegnere Ignazio Bernardini nel 1889. Anche con questi ambiziosi antefatti, il complesso divenne “Palatium Civitatis” con il riconoscimento al comune di Manduria del titolo di ‘Città’ il 14 febbraio 1895.

Per comprendere la centralità della questione delle proprie sedi tra i progetti edilizi comunali postunitari, non bisogna prescindere dall’avvenuto compimento, nella fase precedente, di altri programmi. Se come è stato notato per la Puglia²⁹ (ma il discorso è estensibile ad altri contesti delle Due Sicilie), nella ultima fase borbonica le committenze municipali sono concentrate soprattutto su ville comunali, teatri³⁰, espressione del riscatto identitario di quelle élites provinciali che compongono i decurionati, e soprattutto cimiteri³¹, attrezzatura igienica obbligatoria dopo l’estensione all’Italia dell’editto di Saint Cloud (sostanzialmente confermato con la legge borbonica dell’11 marzo 1817), la situazione dopo l’Unità è differente, per tanti motivi. In primis, perché i comuni più attivi si erano già dotati di strutture per lo spettacolo, tanto che, a proposito delle province campane (e anche qui il fenomeno può essere esteso ad altri contesti meridionali), è stato rilevato che “il sistema teatrale campano appare già complessivamente definito in età preunitaria”³². Inoltre, quasi tutte le comunità si sono munite di cimiteri, ragion per cui ambizioni e finanziamenti possono concentrarsi sui palazzi municipali eletti a nuovo emblema civico.

²⁵ Vincenzo Padalino, *Municipio e Popolo. Parole insegnate in Foggia per l’inaugurazione del palazzo municipale di Castelluccio dei Sauri* (Foggia, La Luce, 1877).

²⁶ Cfr. Antonio Guariglia, *Relazione tecnico-economica e monografia intorno alla proposta del nuovo Palazzo di Città in Lecce* (Lecce, Scipione Ammirato, 1879).

²⁷ Cfr. Eduardo Rossi, *Poche parole approposito della costruzione del Palazzo di Città in Lecce*, Lecce 1879.

²⁸ Carmelo Pasimeni, “Il governo del Municipio: politica fiscale, crescita urbana, controllo sociale (1860-1919)”, in *Storia di Lecce dall’unità al secondo dopoguerra*, a cura di Maria Marcella Rizzo (Roma-Bari, Laterza, 1992), 289-377: 305-312.

²⁹ Francesco Picca, Christine Farese Sperken, “I nuovi generi di committenza provinciale”, in *La Puglia al tempo dei Borbone*, 127-132.

³⁰ Cfr. L. Zingarelli, “Teatri nuovi e nuova domanda”, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società, istituzioni*, atti del convegno, a cura di Angelo Massafra (Bari, Dedalo, 1988), 945-964; *Strutture teatrali dell’800 in Puglia*, cit.; Pier Luigi Ciapparelli, *Due secoli di teatri in Campania (1695-1896). Teorie, progetti, realizzazioni* (Napoli, Electa Napoli, 1999), 59-69.

³¹ Alfredo Buccaro, *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario* (Napoli, Electa Napoli, 1992), 148sgg.

³² Ciapparelli, *Due secoli di teatri*, 71.

Un caso limite, e per questo significativo, è costruito da Bari: il nuovo teatro, ideato (1837) e ultimato (1854) in fase borbonica su disegno di Antonio Niccolini, al fine di un maggiore risalto monumentale viene inteso ad occupare la parte centrale di un intero isolato dotato di un disegno unitario, verso il nuovo corso e di fronte il palazzo della prefettura, ipotizzando la successiva costruzione di due coerenti edifici laterali simmetrici. Uno di questi viene costruito tra il 1863 e il 1864 come palazzo di città³³, con disegno decoroso e coerente, ma subordinato nella forma e nella posizione alla emergenza del teatro³⁴.

Le sedi municipali della nuova Italia incarnano peraltro delle istanze di decentramento che nel mezzo secolo qui considerato risultano crescenti, e che hanno il loro momento cruciale nel dibattito degli anni Ottanta e nelle riforme che ne derivano³⁵. Secondo un giudizio storiografico ormai consolidato, lo sforzo progettuale delle riforme crispine – in particolare la legge n. 5865 del 30 dicembre 1888 confluita poi nel Testo Unico n. 5921 del 10 febbraio 1889 – si configura come una vera e propria “seconda unificazione amministrativa” dell’Italia, e che per la prima volta vedeva almeno nei comuni di maggiore consistenza la figura del sindaco non scelta dal governo ma eletta dai cittadini. In particolare, i liberali risultano favorevoli al decentramento, e “in appoggio alla loro causa non portavano soltanto l’esempio di self-government, ma arrivavano a rievocare lontani ricordi dell’Italia comunale, di un’Italia ricca di centri cittadini e regionali, di tradizioni e di interessi locali tutt’ora vivi, o dar far rivivere”³⁶: tutti elementi che in qualche misura contribuiranno a definire quell’immaginario di cui si percepisce una circoscritta eco anche al meridione in alcuni municipi del primo Novecento, come ad esempio quello di Bagnara Calabria, costruito nel 1909 su progetto dall’architetto Pietro de Nava [Fig. 4] con singolari accenti medievalistici; ovvero quello di Noci, pressoché coevo, la cui bifora sull’ingresso principale, tuttavia, potrebbe essere anche interpretata come simbolo della riutilizzazione del sito del convento delle clarisse.

Proseguendo in questa direzione di una maggiore autonomia, nel 1896, il presidente del consiglio Antonio Di Rudinì, con la legge n. 346 del 29 luglio 1896, estende l’elettività dei sindaci a tutti i comuni del Paese, compresi i piccoli villaggi rurali. Indubbiamente anche a seguito dei plurimi cambiamenti del quadro istituzionale, tra cui la nascita delle aziende municipalizzate introdotte, dopo una discussione parlamentare durata circa un anno, con la legge n. 103 del 29 marzo 1903 che assegna tutti i comuni la facoltà – e non l’obbligatorietà – di poter creare delle aziende specifiche nella gestione di “pubblici servizi”, si assiste alla cosiddetta “rinascita comunale” che determina una inedita e più incisiva presenza dei poteri locali nella vita politica-amministrativa del Paese. Nel passaggio di secolo pertanto risultano incidenti non soltanto la nuova dimensione politica dei comuni, ma anche le sempre più vaste competenze amministrative attribuite: “dall’igiene all’edilizia, dall’istruzione alle forniture a rete (acqua, gas, elettricità), dal mercato del lavoro alla statistica sociale, non v’è reparto della vita comunale che sfugga al protagonismo dei municipi”³⁷. Di questo accresciuto ruolo risentono i programmi edilizi delle case comunali, mano a mano che si conclude il vecchio secolo, e si procede con il nuovo. Sicché come accade con la sede di Catanzaro, i palazzi aristocratici acquisiti come municipi necessitano di importanti ampliamenti e sopraelevazioni³⁸.

³³ Vedi *infra*, Antonio Labalestra, *Il palazzo di città e il programma urbano della Bari post-unitaria*.

³⁴ Vito Antonio Melchiorre, *Il Teatro Piccinni di Bari* (Bari, Edizioni dal Sud, 1983).

³⁵ Guido Melis, *Storia dell’amministrazione italiana (1861-1993)* (Bologna, Mulino, 1996), 152-160.

³⁶ Raffaele Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell’Italia liberale* (Bologna, Mulino, 1995), 253.

³⁷ Fabio Rugge, “La città che sale”: il problema del governo municipale di inizio secolo”, in *Istituzioni e borghesie locali nell’Italia liberale*, a cura di Mariapia Bigaran (Milano, Franco Angeli, 1986), 54-71: 57.

³⁸ Vedi *infra*, Mussari, *Palazzo de Nobili*.



5. Locri. Palazzo di Città, costruito nel 1880 su progetto di Antonio Spinola. Public domain

Il pur graduale e lento processo di affrancamento da forme di centralizzazione si avverte anche per quanto attiene i ruoli tecnici: abolito il vecchio sistema gerarchico degli ‘ingegneri borbonici di ponti e strade’, assorbito dal Genio civile della nuova Italia, scompare quel rigoroso controllo dei progetti municipali più impegnativi, talora sfociato nella avocazione. Talché il nuovo sistema unitario non prevede più un ruolo essenziale degli ingegneri provinciali di ponti e strade per le più impegnative sedi municipali, come era stato prima dell’Unità con gli Scodes e gli Oberty: quando non bastano i tecnici municipali (che ormai quasi tutti i comuni debbono avere in organico per le accresciute competenze in materia di edilizia e di urbanistica), si ricorre ai liberi professionisti, spesso di caratura locale, ma qualche volta di più alto profilo: quando le ambizioni sono notevoli si può ricorrere ad affermati architetti della ex-capitale (come accade a Sarno, dove nel 1888 si incarica Antonio Curri) o addirittura di prestigiosi contesti nazionali, come nel caso di Locri dove il progetto per lo smisurato e ambizioso palazzo di città è affidato ad un architetto fiorentino, Alberto Spinola³⁹ [Fig. 5]. Nell’anteguerra, nella costruzione, immediatamente dopo il terremoto del 1908, di alcuni municipi del reggino (Bagnara e Melito di Porto Salvo) si ricorre a uno dei più affermati professionisti della regione, Pietro de Nava, mentre nel capoluogo si ricorre addirittura a un progettista di fama nazionale, Ernesto Basile⁴⁰ [Fig. 6]. Quasi mai, tuttavia, per questi tipi, soprattutto al sud si ricorrerà alla formula del concorso nazionale per acquisire un progetto⁴¹, a differenza di altri edifici istituzionali (si pensi al grande concorso per il palazzo della prefettura di Benevento⁴²). Questa circostanza già offre

³⁹ Giuseppe Napoli, *Il palazzo di città i Gerace Marina-Locri* (Gerace, Promocultura, 2018).

⁴⁰ Vedi infra, Scamardi, *Il palazzo di città*.

⁴¹ Fabio Mangone, “L’architettura dell’Italia unita nello specchio dei concorsi: riflessi e deformazioni, 1860-1914”, in *Verso il Vittoriano. L’Italia unita e i concorsi di architettura – I disegni della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 1881*, a cura di Maria Luisa Scalvini, Fabio Mangone, Massimiliano Savorra (Napoli, Electa-Napoli, 2002), 13-41: 19.

⁴² Fabio Mangone, *Benevento. I palazzi della Prefettura e della Provincia* (Milano-Bari, Orbicolare, 2011).



6. Ernesto Basile, progetto per il palazzo comunale di Reggio Calabria: prospetto su piazza Vittorio Emanuele, s.d. Dotazione Basile, Palermo.

un indizio sulla modesta rilevanza assunta dai palazzi di città meridionali nel generale dibattito sullo “stile nazionale”. Nemmeno si può dire che, in questa fase di secondo Ottocento in cui la cultura architettonica, anche con il contributo della manualistica e delle riviste specializzate, tende a individuare tipi generalizzabili, il pur cospicuo insieme di sedi municipali meridionali contribuisca a definirne di specifici. Premesso che il condizionamento delle preesistenze è nella maggior parte dei casi determinante, non solo quando si tratta di arrangiare o ristrutturare palazzi baronali, monasteri soppressi, o più raramente vecchi sedili, ma anche quando si tratta di costruire su siti precedentemente occupati da siffatti edifici, va osservato che – a parte un generico riferimento al consolidato concetto di “palazzo”, soprattutto nei prospetti – non si individua alcuna struttura tipologica ricorrente, talché i palazzi comunali meridionali della nuova Italia nel primo cinquantennio risultano indifferentemente a corte o a blocco, con rapporti assai variabili tra gli spazi rispettivamente dedicati agli uffici burocratici e alle sale consiliari e rappresentative. D'altra parte, non di rado, e con casistiche diverse, le stesse case comunali possono ospitare disparate funzioni di pertinenza municipale: carceri, archivi, scuole, teatri, e altro ancora. Ad esempio, a Conversano, nel palazzo di città ricavato nel 1864 dall'ex convento francescano, su progetto di Sante Simone, sono compresi e organizzati spazi eterogenei, dall'ufficio postale alle prigioni, dal “casino di ricreazione” con biliardo alla sala del consiglio, dall'archivio agli uffici di conciliazione, dal gabinetto del sindaco alla ricevitoria, passando per i vari uffici dell'anagrafe, della statistica, del catasto⁴³. A rendere più intelligibile esteticamente la destinazione d'uso di un municipio rispetto a palazzi istituzionali con altra funzione o addirittura residenziali, continuano a contribuire soprattutto quegli elementi esterni evidenti di cui si è detto, e sui quali si concentra l'attenzione di amministrazioni e progettisti: gli orologi

⁴³ Vito L'Abbate (a cura di), *L'architetto Sante Simone (1823-1894). Catalogo delle opere* (Fasano, Schena, 1995), 151.



innanzitutto, i torrini campanari, i portali, le logge, e più raramente i portici, nonché i balconiarengari (esistenti anche in qualche vecchio sedile meridionale come quello cinquecentesco di Capua). Alcune microstorie risultano particolarmente indicative al riguardo.

A Gioia del Colle, già nel novembre 1861 si decide di trasformare radicalmente l'ex monastero domenicano in prestigiosa sede comunale, affidando il progetto all'affermato architetto Luigi Castellucci [Fig. 2]. La radicale trasformazione, volta ad ottenere un insieme funzionale, assume verso la piazza la connotazione di un'elegantissima facciata palaziale classica, dove però la pur moderata sporgenza della campata centrale, che le conferisce la qualità di avancorpo, assume la forma di una vera e propria torre-orologio, in cui a vari livelli si succedono un enfatico portone, una loggia-arengario, e una cimasa con quadrante a lancette, sovrastata da un portalino metallico con campane⁴⁴. A Taranto allorché si realizza una residenza municipale nel Borgo Antico della città, iniziata nel 1864 su progetto dell'architetto Davide Conversano ed ultimata postuma con direzione di Giovanni Galeone nel 1869 [Fig. 7], si è particolarmente attenti alla simbologia⁴⁵. Il primo emblema è il luogo perché il municipio sorge sul sito del cinquecentesco palazzo fortificato del governatore, dove si riuniva il consiglio cittadino, ma assume un carattere di nobile e classico palazzo civile, dove il portale colonnato, la balconata e

7. Taranto. Il municipio, costruito su progetto di Davide Conversano tra il 1864 e il 1869. Public domain

⁴⁴ Chieppa, *Luigi Castellucci*, 240 sgg.

⁴⁵ Franco Porsia, Mauro Scionti, *Taranto* (Roma-Bari, Laterza, 1989), 187.



8. Mottola. Il municipio, costruito su progetto di Stefano Buttiglione tra il 1881 e il 1887.

la cimasa con orologio conferiscono il carattere di palazzo civico. Riecheggiando il suo disegno generale e reiterando questi elementi caratterizzanti, Taranto sarà assunto pienamente a modello provinciale per il palazzo municipale della vicina Mottola, costruito dalle fondamenta nell'ex 'Orto del Vescovo' tra il 1881 ed il 1887, su progetto dell'ingegnere locale Stefano Buttiglione [Fig. 8], impiegando il ricavato della vendita di terreni demaniali⁴⁶. A Corato è proprio l'orologio in coronamento il fondamento iconografico della trasformazione, nel 1866, in palazzo di città del vecchio convento di San Cataldo. Ancora nel 1902, la decorosa sede municipale di Santa Margherita di Savoia si distingue per la stessa presenza.

A Maddaloni nel 1867 si procede, su progetto di Domenico Martirani, a ristrutturazione e ampliamento del cinquecentesco sedile della Università onde ricavarne una più enfatica sede comunale nel largo antistante il palazzo baronale, ribattezzato piazza Municipio⁴⁷: il livello superiore viene segnato da una loggia su colonne ioniche che riecheggia quelle delle più eleganti residenze neoclassiche napoletane⁴⁸. In contemporanea, in piazza della Croce viene costruita, sempre su progetto di Martirani, una piramide-orologio. A Benevento, nel lungo processo di trasformazione postunitario del secolare "palatium civitatis" o Palazzo Magistrale,

⁴⁶ *La costruzione del palazzo di città in Mottola: deliberazione del Consiglio Municipale in detto comune presa nella tornata 8 ottobre 1884* (Taranto, Latronico, 1884).

⁴⁷ Pietro Vuolo, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro* (Maddaloni, F.lli Proto, 1990), 225.

⁴⁸ Come, ad esempio, il palazzo San Teodoro alla Riviera di Chiaia, le ville Floridiana al Vomero e Dupont ai Ponti Rossi. Il palazzo comunale di Maddaloni è crollato nel 2012.

costruito forse su progetto di Giovanni Fontana (1598), anche per adattarlo alle accresciute esigenze di spazio del municipio inglobando la antica “domus universitatis”⁴⁹, sono due gli elementi di spicco che caratterizzano il progetto di ristrutturazione e sopraelevazione del tecnico comunale, ingegnere Eugenio Greco, realizzato negli ultimi due decenni del secolo, e completato a inizio con l’ampliamento a spese della antica chiesa di Santa Caterina: la centralità e emblematicità dell’unico balcone arengario, posto al piano nobile sopra il portone di ingresso, in coerenza anche con un carattere marcatamente e deliberatamente “romano” del palazzo, anche con richiami alla ben nota residenza capitolina dei Massimi, probabilmente sia per segnare la speciale identità di Benevento, che era prima dell’Unità enclave pontificia e non già città borbonica, sia per aderire all’epopea dello “stile nazionale”, sotto il segno del revival rinascimentale⁵⁰. Un carattere decisamente neorinascimentale e da palazzo romano, pure giocato su un alto basamento bugnato, contraddistingue la monumentale sede comunale di cui si dota Sarno [Fig. 1], affidando progetto e direzione al talentuoso architetto Antonio Curri⁵¹. Il portale colonnato che regge l’ampio balcone-arengario, la conclusione con una cimasa con orologio, ove cariatidi reggono un timpano arrotondato, rendono evidente che non si tratta né di una residenza né di una qualsiasi sede istituzionale, bensì di un municipio. Ma è degna di nota anche la articolazione degli interni, funzionale e monumentale a un tempo, con la intelligente e ariosa soluzione dello scalone, memore delle scale aperte settecentesche napoletane. Il municipio di Lecce nel 1895 acquisisce un grande e prestigioso complesso religioso dalla prevalente configurazione settecentesca, in origine monastero di San Francesco di Paola, divenuto da qualche decennio Collegio delle Marcelline, affidandone l’adattamento a propria sede all’architetto Pasquale Ghezzi⁵²: questi nell’ambito di un più generale processo di rinnovamento cittadino, lo trasforma sostanzialmente ma mantiene un carattere barocco⁵³. Soltanto per il nuovo emblematico ingresso si ricorre a un vero e proprio concorso, giudicato da una giuria con a capo una figura del calibro di Giuseppe Sacconi. In termini iconologici, questa aggiunta nel segnare la moderna destinazione, civile e non più religiosa, non si riallaccia ai temi della nuova Italia: piuttosto si raccolgono sui battenti gli stemmi degli antichi feudatari Altavilla e dei Brienne, dei D’Enghien e degli Orsini del Balzo, nell’ambito di una sorta di tradizione inventata che rappresenta un inesistente passato governativo per l’ex edificio religioso. A Ruvo di Puglia, nel 1897 il primo cittadino programma di realizzare alcuni balconi, in corrispondenza della sala del consiglio, sul prospetto sulla consolidata sede del municipio: una residenza nobiliare tardo-cinquecentesca, palazzo Avitaya, passata per una istituzione di beneficenza posta sotto il controllo del comune, prima di essere acquisita definitivamente da quest’ultimo come sede. Ma il proposito del sindaco non ha esito, perché all’unanimità la locale commissione edilizia esprime parere negativo in nome della storicità dell’edificio⁵⁴. Non sono rare, peraltro, le circostanze in cui si ritiene talmente emblematica e artistica la configurazione esterna degli antichi palazzi baronali acquisiti come sede comunale, che vengono interamente mantenuti gli euritmici prospetti: indicativo il caso di Catanzaro, più oltre illustrato⁵⁵, dove già nel 1861 si avviavano

⁴⁹ Cfr. Andrea Jelardi, *Benevento antica e moderna. Architettura e urbanistica dall’Unità d’Italia* (Benevento, Realtà Sannita, 2000).

⁵⁰ Fabio Mangone, “Neorinascimento e ‘stile nazionale’ nell’Italia unita, tra teoria e prassi”, in *Renaissance italienne et architecture au XIXe siècle. Interprétations et résistances*, a cura di Antonio Brucculeri, Sabine Frommel (Roma, Campisano, 2015), 273-282.

⁵¹ Pasquale Rossi, *Sarno e la committenza Bouchy*, in Mangone, Antonio Curri, 133-142.

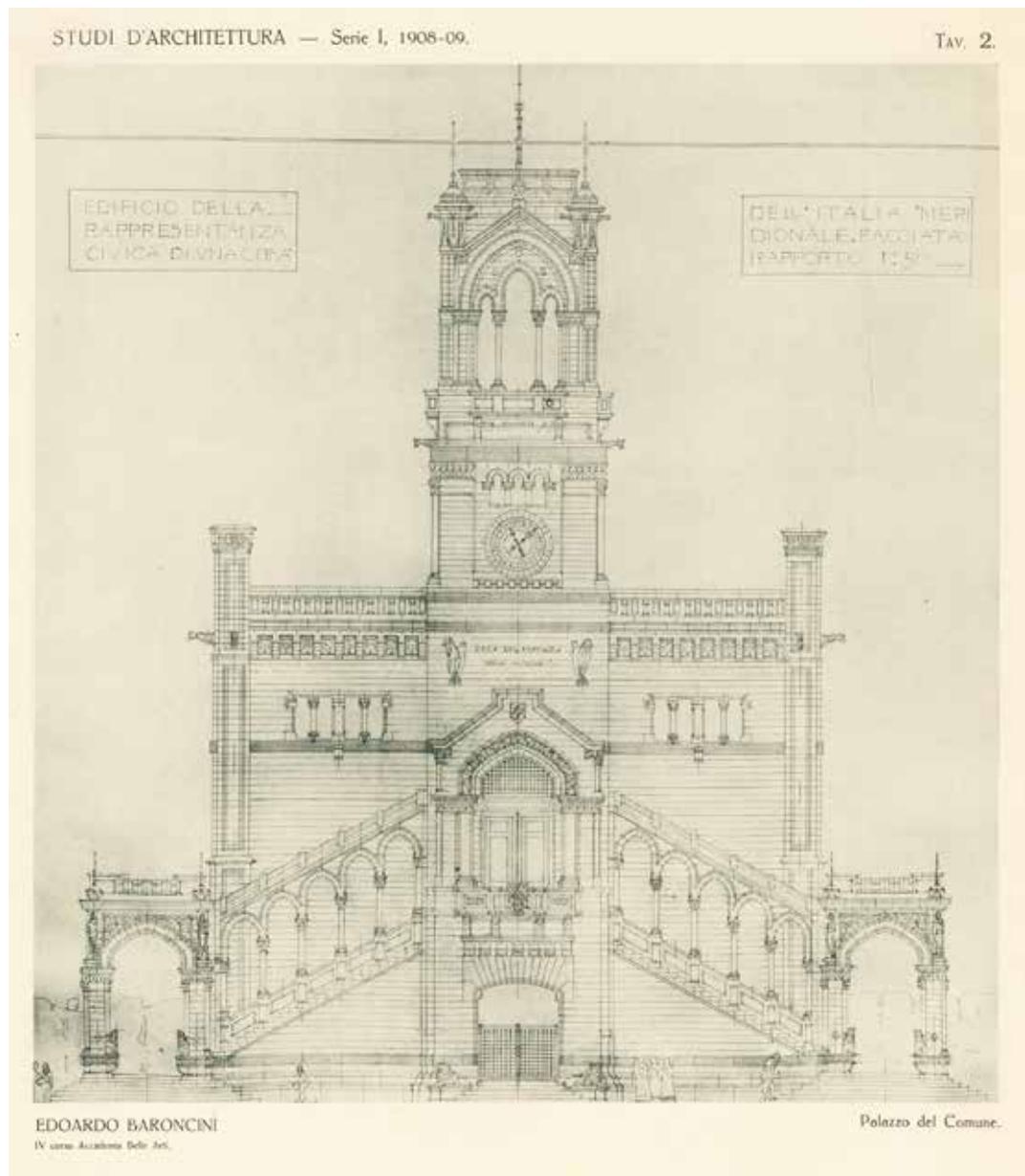
⁵² Marcello Fagiolo, Vincenzo Cazzato, *Lecce* (Roma-Bari, Laterza, 1984), 172.

⁵³ Vincenzo Cazzato, *La riforma di Lecce barocca. Trasformazioni della città tra ‘800 e ‘900* (Lecce, Conte, 1993).

⁵⁴ Cleto Bucci, Carmelo Cipriani, *Palazzo Avitaya a Ruvo di Puglia da residenza nobiliare a sede municipale* (Ruvo di Puglia, Pro Loco, 2007), 8.

⁵⁵ Mussari, *Palazzo de Nobili*.

9. Edoardo Baroncini, progetto scolastico per un palazzo comunale in una città meridionale, 1909 (da *Studi di Architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano*, Milano, Bestetti e Tumminelli, s.d.).



le trattative, concluse nel 1863 per acquisire come sede del municipio lo sfarzoso palazzo de Nobili, il cui elegante impianto verrà sostanzialmente mantenuto anche dopo i successivi ampliamenti⁵⁶. Più tardi, ma ugualmente emblematici i casi delle monumentali residenze dei De Mari ad Acquaviva delle Fonti, ovvero dei De Sinno a Sava: acquisite e trasformate in municipi rispettivamente nel 1873 e nel 1884, o, in scala minore, di quella dei Cassitto a Bonito divenuta sede municipale nel 1898⁵⁷. Tuttavia, il ruolo della persistenza della residenza del feudatario, nel dibattito meridionale, risulta tema controverso, foriero di atteggiamenti anche opposti: sono

⁵⁶ Gregorio E. Rubino, *Maria Adele Teti, Catanzaro* (Roma-Bari, Laterza, 1987), 100.

⁵⁷ Samuele Francesco Miletta, *Per l'inaugurazione del palazzo municipale di Bonito: addì 18 maggio 1898* (Ariano Irpino, s.e., 1898).

tanti i casi, oltre Acquaviva e Sava, di orgogliosa riutilizzazione dei palazzi baronali, e come si è visto nel caso di Lecce può accadere persino di apporre emblemi posticci delle famiglie feudali. A Potenza, dove già dal 1826 il medievale sedile dei nobili viene ristrutturato come sede del decurionato, quando nel 1882 si pone mano ad un funzionale e moderno palazzo di città in stile neorinascimentale, si innesta sulla facciata l'antico ed emblematico balcone in pietra⁵⁸. Vi sono altresì casi in cui il punto di partenza del palazzo comunale è la demolizione dell'odiata residenza feudale, per costruire nuovi edifici quali emblema della raggiunta autonomia. Ad esempio, a Fasano nel 1897 si decise di abbattere la malferma Loggia del Cavaliere, già residenza dei balì dell'Ordine di Malta, e pertanto simbolo dell'antica sottomissione feudale, per edificare il palazzo municipale, raffinato ed elegante nella nuova facciata neorinascimentale, ancorché condizionato dalle fondazioni della preesistenza.

Ben si comprende perché, come enunciato in premessa, quanto meno a sud, la storia degli edifici comunali non si può strutturare come storia dell'evoluzione di una tipologia, e nemmeno si può rappresentare come elemento cruciale del dibattito sullo stile nazionale o regionale. Certamente, si riscontra una certa distanza rispetto ai coevi progetti e costruzioni dell'Italia settentrionale, e a misurarla basterebbe il progetto scolastico nell'anno accademico 1908-1909 di un allievo di Brera, Edoardo Baroncini, che pur se pensato come palazzo comunale di una indefinita città meridionale [Fig. 9], con i suoi accenti neogotici e i riferimenti ai broletti padani sarebbe risultato spaesato in qualsiasi contesto del Mezzogiorno⁵⁹. Ma la estraneità a linee centro-settentrionali non necessariamente sembra configurare una qualche omogeneità di modi che possa definire una coerenza della vicenda meridionale. Prima ancora che essere una storia di rinnovamento istituzionale, è una storia di dismissioni, prima ancora che storia della creazione di nuovi emblemi è quella della distruzione o riconversione di vecchi simboli, prima ancora che della individuazione di nuovi spazi è quella della risemantizzazione di luoghi consolidati. Il rapporto con la Storia c'è ed è determinante: ma non è con la più illustre storia dell'arte con cui si confrontano gli immaginari della grande architettura della nuova Italia, e i contaminati linguaggi eclettici degli architetti ottocenteschi, bensì con le tante storie individuali delle cittadine e delle comunità, all'ombra potremmo dire non già dei campanili ma degli orologi pubblici.

⁵⁸ Cfr. più oltre Giuseppe Damone, *La costruzione del palazzo municipale della città di Potenza in Basilicata. Una ridefinizione degli aspetti storici e architettonici*. Cfr. anche Alfredo Buccaro (a cura di), *Potenza* (Roma-Bari, Laterza, 1997), 106.

⁵⁹ *Studi di Architettura della Scuola Superiore nella R. Accademia di Belle Arti e nel R. Politecnico di Milano* (Milano, Bestetti e Tumminelli, s.d.), tav. 2.